



“Ricordi di un direttore in carcere”. Riflessioni a margine di alcune recenti pubblicazioni

Giovanni Torrente¹

Cosima Buccoliero, Serena Uccello, *Senza sbarre. Storia di un carcere aperto*, Torino, Einaudi, 2022.

Luigi Pagano, *Il direttore. Quarant'anni di lavoro in carcere*, Milano, Zolfo Editore, 2020.

Giacinto Siciliano, *Di cuore e di coraggio. Storia di una vita normale, ma non troppo*, Segrate, Rizzoli, 2022.

¹ Giovanni Torrente, Professore Associato di Sociologia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino.

Questi ultimi anni hanno visto la pubblicazione ben tre volumi i cui autori hanno in comune il fatto di essere, o essere stati per molti anni, direttori di carcere. Si tratta di libri, occorre da subito precisarlo, molto interessanti, di piacevole lettura e a tratti anche entusiasmanti. L'aspetto che tuttavia può forse interessare i lettori di questa rivista è il fatto che proprio negli anni in cui il sistema penitenziario del nostro paese è stato oggetto di numerose critiche a causa, oltre che delle croniche carenze strutturali, degli episodi di rivolte, autolesionismo e violenze che hanno accompagnato le cronache sulle prigioni², abbiano ottenuto un certo successo – anche a livello commerciale – volumi scritti proprio da direttori di carcere.

Si tratta di volumi che adottano diverse prospettive, in una certa misura ricalcando gli “stili” degli autori e l'interpretazione che hanno dato alla loro professione. Nel caso del libro di Cosima Buccoliero (scritto con Serena Uccello) abbiamo la narrazione della genesi e delle pratiche di un carcere praticamente unico nel sistema penitenziario italiano, quello di Bollate. Come noto, l'istituto di Bollate si caratterizza per essere un tentativo di riaffermare i principi costituzionali e le norme dell'ordinamento penitenziario, là dove prevedono la funzione risocializzativa della pena. In tal senso, il carcere di

Bollate, si caratterizza per le numerose possibilità trattamentali offerte ai detenuti, per un regime detentivo tendenzialmente aperto, finalizzato ad una sicurezza di stampo dinamico, e in generale per un investimento di energie e risorse che ancora oggi è sconosciuto nella cornice penitenziaria del nostro paese. Le autrici analizzano le condizioni che hanno permesso la nascita del modello Bollate, individuate anche nel fortunato incontro fra alcune/ideiprotagonisti più illuminati fra i rappresentanti dell'amministrazione penitenziaria del nostro paese. Non a caso, è la stessa Cosima Buccoliero a individuare nell'incontro fra Luigi Pagano e Lucia Castellano la scintilla che ha dato origine ad un modello di penitenziario in grado di scardinare pratiche e pregiudizi nel tempo consolidati nel campo della materialità della detenzione. Un libro di speranza, si direbbe.

Il riferimento alla figura di Luigi Pagano è presente in molte parti nel testo. Proprio Pagano è il protagonista di un libro autobiografico scritto un paio d'anni prima rispetto al volume di Cosima Buccoliero e Serena Uccello, dall'esplicito titolo “Il direttore”. In questo caso, come anche nel libro di Giacinto Siciliano, la narrazione dei fatti è più complessa. Accanto alla speranza, rappresentata dalla nascita del carcere di Bollate, abbiamo la narrazione delle complicate, e intense, vicende degli ultimi quarant'anni del penitenziario del nostro paese. L'autore riesce molto bene a narrare, attraverso la lente del carcere, i

² Per una riflessione sulle rivolte scoppiate nelle carceri italiane nelle prime settimane della pandemia, si rinvia al numero monografico di questa rivista curato da Daniela Ronco, Alvise Sbraccia e Valeria Verdolini (2021).

mutamenti strutturali che hanno caratterizzato la società italiana di questi anni. Certo, i mutamenti nei fenomeni criminali, che si concretizzano nell'umanità rinchiusa nelle carceri, ma anche processi sociali più strutturali, quali la partecipazione politica, i fenomeni migratori, le dipendenze, che inevitabilmente hanno un riflesso sulle caratteristiche della popolazione detenuta e sulla conflittualità interna all'istituzione. In quest'ottica, l'autore narra le complesse – e spesso drammatiche – vicende delle carceri speciali italiane, del terrorismo, della mafia, sino a giungere, così come nel libro di Cosima Buccoliero, a individuare nella risocializzazione, e quindi nel modello trattamentale di Bollate, la prospettiva per una nuova legittimazione della pena.

Ancor più complessa, se possibile, è l'autobiografia di Giacinto Siciliano. In questo caso non ci troviamo di fronte a un direttore riconosciuto come particolarmente “trattamentale”. Al contrario, si tratta di un dirigente per lungo tempo alla guida di carceri particolarmente difficili, con una popolazione detenuta spesso molto conflittuale (su tutti, forse, il caso di Sulmona). Malgrado tali esperienze, spesso estreme, l'autore vuole rimarcare il fatto che la sua – apparente – rigidità nell'applicazione delle regole si accompagna alla fiducia nel fatto che, per alcuni, il carcere si sia rivelato un motore di cambiamento, e abbia facilitato percorsi di redenzione, anche grazie alle attività realizzate all'interno degli istituti da lui diretti. D'altronde, la complessità

del sistema penitenziario – così come nel libro di Luigi Pagano – emerge in tutta la sua pienezza. Il libro di Siciliano è caratterizzato dal susseguirsi di capitoli, spesso brevi, dove sono narrate vicende spesso appassionanti che invogliano il lettore a correre da una pagina all'altra, senza tregua. Un libro che si fa divorare, anche grazie alla penna del suo autore che appare particolarmente ispirato.

Libri diversi, quindi, ma non così tanto. I tratti in comune, infatti, vanno ben al di là del fatto che si tratta di memoriali scritti da direttori di carcere, ma riguardano alcuni aspetti che forse sono in grado di stimolare una più ampia discussione e su cui intendo soffermarmi in queste pagine.

Il primo, riguarda le figure degli autori. Si tratta, come accennato in precedenza, di alcuni fra i principali esponenti dell'amministrazione penitenziaria del nostro paese. Nel caso di Pagano e Siciliano si può quasi affermare che ci troviamo di fronte ad un pezzo di storia del carcere riformato, alla luce della lunghezza nel tempo dell'incarico svolto. Figure che hanno conosciuto diversi momenti della carcerazione nel nostro paese, mantenendo tuttavia una chiara *mission* professionale. In alcuni casi, più marcatamente ispirata alla riforma del carcere e all'adozione di un modello organizzativo di stampo inclusivo (Buccoliero e Pagano), in altri attento alla gestione di quelle situazioni particolarmente delicate che spesso caratterizzano l'universo penitenziario (nel caso di Siciliano). In tutti i casi,

comunque delle *élite* della pubblica amministrazione che non ha caso hanno raggiunto i vertici del sistema penitenziario³, oltre ad ottenere un riconoscimento esterno che ha permesso loro di raggiungere⁴, o di ambire a incarichi di prestigio esterni al campo del penitenziario⁵. Ecco, proprio tale prestigio della e degli autori porta ad interrogarsi su quanto essi siano rappresentativi di un'amministrazione che, al contrario, è spesso al centro delle polemiche – quando non di pesanti indagini giudiziarie – sia per cause strutturali (si pensi alla grave carenza di figure dirigenziali all'interno dell'amministrazione), sia, in alcuni casi, a causa di una non corretta interpretazione del proprio ruolo da parte di alcuni esponenti di tale dirigenza⁶. Il rischio, quindi, è che la narrazione delle esperienze – spesso eccezionali – della e dei protagonisti di questi libri si riveli non rappresentativa di un universo penitenziario invece spesso assai

³ Nel caso di Luigi Pagano sino a divenire Vice Capo dell'Amministrazione penitenziaria fra il 2014 e il 2015.

⁴ A titolo di esempio, sia Luigi Pagano che Cosima Buccoliero sono stati insigniti dell'Ambrogino d'Oro da parte del Comune di Milano.

⁵ Nel momento in cui si scrive Cosima Buccoliero è candidata capolista del Partito Democratico alle elezioni regionali lombarde del 12 e 13 febbraio 2023.

⁶ Sono purtroppo di questi ultimi anni alcune gravi indagini giudiziarie che hanno investito dirigenti dell'amministrazione penitenziaria non in grado di arginare episodi di violenza all'interno delle prigioni.

problematico, anche sul piano dirigenziale.

Il secondo, riguarda l'adesione al modello trattamentale. Ciò che emerge dalla lettura dei libri oggetto di discussione è la riaffermazione, quando non l'enfatizzazione, del modello trattamentale adottato in alcuni istituti italiani, e in particolare a Bollate. Questo è evidente nel caso del libro di Cosima Buccoliero e in quello di Luigi Pagano, là dove esplicitamente gli autori individuano nel caso di Bollate l'esempio di come il carcere possa cambiare rispetto al passato e costituire realmente uno stimolo alla risocializzazione del reo. La legittimazione stessa della pena, pare intuirsi, è individuata nella riforma radicale del sistema penitenziario e nella diffusione di un modello penitenziario ispirato a quello di Bollate. In maniera differente, anche Giacinto Siciliano mostra di credere nella rieducazione, perlomeno per quei condannati che mettano realmente in atto un processo di cambiamento durante l'esecuzione della pena. Non a caso, egli rivendica il fatto di aver promosso un ampliamento delle iniziative trattamentali negli istituti dove è stato direttore. Tale enfasi verso il trattamento penitenziario è interessante da diversi punti di vista. Se osservata sul piano strutturale, è curioso osservare come le migliori esperienze nella galassia penitenziaria del nostro paese si affermino in un periodo storico nel quale l'ideologia trattamentale, nella forma che ha ispirato il legislatore del 1975, appare da molti punti di vista accantonata. Era il 1992 quando Malcom Feely e Jonathan

Simon, nel loro influente articolo *The new penology: notes on the emerging strategy of corrections and its implications*, descrivevano quello che era stato l'impatto sul sistema penitenziario statunitense delle nuove pratiche di giustizia attuariale fondate, tra le altre cose, sull'abbandono di pressoché ogni ideale risocializzativo. Proprio in quegli anni, anche i sistemi penali europei, ed italiano fra i primi, abbandonavano nei fatti quelle strategie di investimento – anche finanziario – sulla popolazione detenuta a favore di una mera incapacitazione di gruppi sociali ritenuti pericolosi in relazione ad alcune macro-caratteristiche di *status*⁷. Ciò ha determinato un progressivo arretramento nei confronti degli ideali che avevano ispirato la riforma del 1975 a favore del mero contenimento di categorie sociali per le quali, nella prassi, si è ritenuto di non potere applicare il modello trattamentale previsto dall'Ordinamento penitenziario⁸. Nell'ambito della gestione della popolazione detenuta si è quindi progressivamente estremizzata una pratica per la quale le (scarse) risorse disponibili sono state concentrate su quei pochi casi per i quali operatori e magistratura di sorveglianza hanno ritenuto di poter ragionevolmente pronosticare un esito positivo del percorso di rientro in società. Viene da

⁷ Come noto, in Italia, tale mutamento si è avverato in particolare per i soggetti migranti mentre, relativamente allo *status* giuridico l'enfasi punitiva si è concentrata sui recidivi.

⁸ Per una descrizione di tali pratiche, mi permetto di rinviare a G. Torrente(2018).

domandarsi quindi se non vi sia una contraddizione fra l'esaltazione di quel modello trattamentale – apparentemente universalistico – e uno stato di fatto dove tali opportunità sono riservate ad una fascia esigua della popolazione detenuta.

In questa sede è possibile proporre una prospettiva interpretativa che possa essere oggetto di dibattito fra i lettori della rivista. Per far questo, credo che occorra riprendere il problema della legittimazione del punire, che per un operatore penitenziario coincide spesso con la legittimazione del ruolo svolto e delle sue funzioni. Come noto, la legalità materiale del nostro sistema penitenziario è stata più volte messa in discussione e da diverse fonti. Basti al riguardo ricordare come la Corte europea dei diritti dell'uomo, nella nota sentenza *Torregiani c. Italia* abbia individuato nelle condizioni strutturali delle nostre carceri una violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, e quindi come un caso di trattamento inumano e degradante. D'altronde, l'osservazione indipendente dei luoghi di reclusione del nostro paese ha da tempo denunciato la strutturale inadeguatezza di un sistema sovraffollato, caratterizzato da strutture inadeguate, privo di adeguate risorse per un trattamento dignitoso del recluso. Ecco, di fronte a tale quadro per molti versi desolante l'autrice e gli autori paiono ritrovare nel rilancio del modello trattamentale, attraverso le forme adottate nell'istituto di Bollate, una nuova forma di legittimazione della pena in grado di offrire dignità ai luoghi di

reclusione. In questo quadro, anche la *mission* professionale dei dirigenti e del personale coinvolto riacquisterebbe un senso che vada al di là della mera gestione del quotidiano e dei rischi legati alla quotidianità penitenziaria (suicidi e violenze *in primis*). La via scelta è comprensibile e fondata sul piano normativo. Solo un interrogativo pare tuttavia irrisolto. La lettura dei libri di Cosima Buccoliero e di Luigi Pagano pare infatti confermare l'eccezionalità del modello Bollate rispetto alla galassia penitenziaria del nostro paese. Lo spirito e gli ideali che hanno caratterizzato quel modello paiono infatti difficilmente rinvenibili in altre situazioni, e le pratiche che caratterizzano molti penitenziari italiani, così distanti dal "modello Bollate", paiono tradire il fatto che Bollate in qualche modo sia un'eccellenza non rappresentativa del vero carcere del paese. Purtroppo, la lettura dei libri non spiega le cause di tale eccezionalità, ma riafferma, quasi paradossalmente e sicuramente in contrasto con la volontà delle autrici e dell'autore, il fatto che la nascita del "modello Bollate" sia il frutto di una selezione del personale dirigente, degli agenti di polizia penitenziaria assegnati e, perlomeno nella prima fase, dei detenuti meritevoli di accedervi. Quindi, si teme, un processo selettivo in base al quale i diritti e le opportunità offerte dal modello penitenziario del '75 sono riservati ad una fascia molto minoritaria della popolazione detenuta, a fronte di un quadro generale ben più problematico. Ci si interroga quindi sulla solidità di un processo di legittimazione

della pena – e quindi anche delle professioni di coloro che lavorano nel campo del penitenziario – fondata sull'esaltazione dei programmi trattamentali, là dove questi paiono allo stato attuale essere riservati ad una minoranza della popolazione detenuta. Ci si chiede piuttosto, come suggerito da un recente libro di Stefano Anastasia (2022), se non sia più opportuno svincolare il principio della dignità della pena da quello del trattamento, anche alla luce del fatto che – per un apparente paradosso – proprio nell'epoca di maggiore crisi degli ideali trattamentali, si è affermato un ruolo importante della giurisprudenza umanitaria nel ripristino di standard minimi di vivibilità interna agli istituti.

Il terzo aspetto riguarda il rapporto fra l'esperienza del direttore di carcere e la ricerca scientifica sul carcere. I volumi in questione, è stato detto, non hanno ambizioni scientifiche, ma narrano esperienze autobiografiche, per molti versi avvincenti. Tuttavia, agli occhi di chi studia il carcere rimane un senso di incompiutezza che cercherò di spiegare nell'ultima parte di questo intervento.

Il carcere è un terreno ampiamente studiato dalle scienze sociali, ma anche da quelle umane, che hanno contribuito a produrre un'ampia letteratura sui luoghi di privazione della libertà. Non a caso, da tempo proprio nell'ambito delle scienze sociali si discute sulla legittimità del riconoscimento dei *prison studies* come prospettiva di studio relativamente autonoma rispetto alla sociologia del diritto, della devianza o alla criminologia.

Ed in effetti, rileggendo i testi oggetto di discussione si ritrovano molti di quegli aspetti tipici della prigione – e delle istituzioni totali più in generale – che sono stati ampiamente letti, compresi e spiegati dalla letteratura specialistica sulla materia. Ecco, di tale mole di studi, a parte qualche raro momento, nei testi trattati non vi è traccia. Non appare all’orizzonte uno sforzo nel coniugare l’esperienza del direttore di carcere con lo studio scientifico sul carcere e la pena che invece ha caratterizzato alcune rare esperienze italiane⁹, e più diffuse in ambito anglosassone¹⁰. E questo in parte sorprende perché gli autori, si è detto, avrebbero la caratura per affrontare le tematiche trattate attraverso un’angolazione che vada al di là della narrazione di fatti e vicende che, seppur spesso avvincenti, non sono lette attraverso quel taglio critico, di stampo scientifico, in grado di offrire delle reali prospettive di intervento sul campo della penalità e sul carcere. Basti pensare al riguardo il contributo che potrebbero

offrire gli autori in questione se affrontassero il carcere, e le dinamiche raccontate nei loro libri, attraverso la prospettiva della *Convict criminology*. Come noto, le più recenti definizioni della letteratura *convict* (Ross, Vianello, 2020) hanno incluso all’interno di tale prospettiva criminologica non solo e soltanto quegli studi sul carcere prodotti da detenuti, o ex detenuti, ma anche le analisi di chi frequenta il carcere rivestendo ruoli diversi (direttori, educatori, volontari etc.) rispetto a quello del carcerato. Ecco, leggendo i libri degli autori, la deformazione professionale di chi scrive ha portato ad interrogarsi su quale eccezionale contributo potrebbero offrire questi autori se volessero elaborare le loro esperienze all’interno di un quadro teorico di stampo scientifico, contribuendo al dibattito sui tanti nodi della penalità che ancor oggi paiono irrisolti.

È vero che a modo loro questi libri danno delle indicazioni, eccome. Tuttavia, ciò che pare mancare è il dialogo fra la prospettiva del direttore, quella del detenuto criminologo e quella dello scienziato sociale, che invece libri come quelli qui discussi stimolano con urgenza.

⁹ Il caso più evidente in ambito italiano è certamente quello di Pietro Buffa (2013, 2015, 2022), dove l’autore ha diverse volte cercato di coniugare il proprio ruolo di dirigente penitenziario con quello di studioso del carcere e della penalità. Si segnala inoltre il saggio di Claudio Sarzotti (2022), introduttivo all’ultimo libro di Buffa, là dove l’Autore, da un lato, ricorda come il ruolo del direttore/ricercatore abbia una lunga tradizione nella storia del carcere italiano e, dall’altro lato, distingue l’approccio di Buffa da quella delle pubblicazioni qui oggetto di discussione.

¹⁰ Si segnalano in particolare le pubblicazioni di Jamie Bennet (2016) che, non a caso, sono state analizzate nel saggio di C. Sarzotti (2022) come elemento di raffronto con quelle di Pietro Buffa.

Bibliografia

Anastasia Stefano (2022), *Le pene e il carcere*, Mondadori università, Milano.

Bennet Jamie (2016), *The Working Lives of Prison Managers. Global Change, Local Culture and Individual Agency in Late Modern Prison*, Palgrave Macmillan, London.

Buffa Pietro (2013), *Prigioni. Amministrare la sofferenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Buffa Pietro (2015), *Umanizzare il carcere. Diritto, resistenze, contraddizioni ed opportunità di un percorso finalizzato alla restituzione della dignità ai detenuti*, Laurus Robuffo, Roma.

Buffa Pietro (2022), *Carcere e Covid-19. Diario di una pandemia*, Editoriale Scientifica, Napoli.

Feely Malcolm M., Simon Jonathan (1992), *The New Penology: Notes on the Emerging Strategy of Corrections and its Implications*, "Criminology", XXX, 4, pp. 449-474.

Ronco Daniela, Sbraccia Alvise, Verdolini Valeria, a cura di (2021), *La violenza penale. Conflitti, abusi e resistenze nello spazio penitenziario*, "Antigone. Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario", XV, 2.

Ross Jeffrey J., Vianello Francesca, a cura di (2020), *Convict Criminology for the Future*, Routledge, London.

Sarzotti Claudio (2022), *Covid-19 e organizzazione carceraria: il ricercatore insider alle prese con la reazione dell'istituzione totale ad un evento imprevisto*, in Buffa Pietro,

Carcere e Covid-19. Diario di una pandemia, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. IX-XXX.

Torrente Giovanni (2018), *Le regole della galera. Pratiche penitenziarie, educatori e processi di criminalizzazione*, L'Harmattan Italia, Torino.